

LA VOCAZIONE DI GEREMIA (Ger 1,4-10): «NON DIRE SONO GIOVANE»

4 Mi fu rivolta la parola del Signore:

5 «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni».

6 Risposi: «Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane».

7 Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane, ma va' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò».

8 Non temerli, perché io sono con te per proteggerti».

Oracolo del Signore.

9 Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse:

«Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca».

10 Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare».

Il Libro di Geremia comincia con il racconto della sua vocazione profetica e della missione che gli viene affidata. Anche se il testo risuona in prima persona singolare, tale narrazione è lontana dall'essere solo un resoconto di preziosi particolari autobiografici. Come in altri racconti biblici di vocazione – ad esempio Es 3-4 (Mosè), Is 6 (Isaia), Ez 2,1-3,10 (Ezechiele), Am 7,14 (Amos) – questa pagina di Geremia, essendo oltretutto all'inizio del libro, ha un valore emblematico sull'intera vicenda del profeta, quasi una presentazione, un'ouverture del suo messaggio. Ne consegue che essa sia stata scritta con una conoscenza piena e definitiva della vita e degli scritti del profeta. D'altra parte, fa proprio parte dell'esperienza credente – anche solo su di un piano strettamente antropologico – ascrivere l'intera propria vicenda in un «inizio» personale e intimo che, avendo un carattere di «rivelazione», continuamente permette di rileggere le proprie vicissitudini. È, anche questa, una chiara modalità del linguaggio biblico per dire come la relazione con Dio – il Dio che parla – attinge al nucleo più profondo (e anche misterioso) della persona, alla sua stessa origine, all'«inizio» di ciascuno che si riallaccia – sempre – all'«inizio» di tutto. Per questo motivo è essenziale, commentando pagine come questa, non mortificare il loro valore emblematico (teo-logico e insieme antro-po-logico), in vista di una salvaguardia – legittima ma non prioritaria ed esclusiva – del dato biografico.

Struttura e contenuti di Ger 1,4-19

Ger 1,4-19 presenta, a una lettura immediata, una struttura bipartita, segnata dall'introduzione: «*Mi fu rivolta questa parola del Signore*» ai vv. 1 e 11 (ripetuta al v. 13). Tuttavia alcuni indicatori mostrano piuttosto una struttura tripartita: 1,1-8; 1,9-10; 1,11-19. Tale struttura è segnata, non solo dalla doppia introduzione di parola divina già rilevata, ma anche dalla doppia assicurazione divina di protezione (1,8) e di salvezza (1,19) confermata dall'affermazione «*oracolo del Signore*» (che ricorre anche in 1,15). Un altro elemento è il comando di «*non temere*» in 1,8 e 1,17. La struttura tripartita mette così in evidenza, al centro del testo in 1,9-10, un gesto divino di istituzione profetica, accompagnato da una parola esplicativa. Il testo si dispone così secondo questa sequenza: 1,1-8, chiamata (obiezione) e invio 1,9-10, istituzione profetica 1,11-19, visioni e rinnovato invio. Questa strutturazione ha anche il pregio, oltre di evidenziare il gesto di incarico, di mettere in relazione i due passi estremi secondo una dialettica di audizione/ visione, tipica dei racconti di vocazione profetica. Ci concentreremo particolarmente sul primo passo (1,1-8), in quanto troveremo alcuni elementi chiave della relazione di parola tra Dio e il profeta.

Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». Risposi: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». Ma il Signore mi disse: «Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti». Oracolo del Signore (Ger 1,4-8).

Il profeta Geremia è già stato presentato nei primi quattro versetti del libro come discendente di una famiglia sacerdotale di rango marginale (v. 1,1 «sacerdoti di Anatot»), appartenente a una tribù dall'illustre passato (Beniamino era la tribù di Saul, primo re di Israele), ma con un ruolo ormai secondario. Il ministero profetico di Geremia si svolge, inoltre (sempre secondo 1,2-3), in un tempo di riforma religiosa (Giosia) tragicamente precipitata in una politica dissennata (Ioiaquim e Sedecia) che avrebbe portato alla sconfitta da parte dei babilonesi, alla deportazione e all'esilio. Geremia è dunque subito presentato come un profeta dal profilo umano fragile e drammatico, in tempi di crisi e devastazione.

Eppure il v. 1,2 afferma in modo perentorio che in questo quadro di oggettiva fragilità: «*A lui fu rivolta la parola del Signore*». Con i vv. 1,4-8 veniamo letteralmente coinvolti, in un dialogo iniziale tra Dio e il profeta, dal quale possiamo conoscere anche altri elementi di «debolezza»: Geremia è giovane, non sa parlare, ha paura (vv. 6-7). Se confrontiamo Ger 1,4-8 con altri racconti di vocazione (Es 3-4; Is 6; Ez 2) notiamo molti elementi di similitudine (irruzione del divino nella vita del personaggio; obiezione del chiamato; missione difficile, quasi impossibile; promessa dell'assistenza divina).

Osserviamo tuttavia anche un elemento di differenziazione, e cioè la totale assenza di una dimensione teofanica, cioè di una manifestazione visivo/percettiva di Dio. **La parola è l'unico elemento di relazione tra Dio e il profeta.** Questo fa assomigliare la vocazione di Geremia a quella di Samuele (1Sam 3): anche lui giovanissimo (un bambino!), anche lui profeta in tempo di crisi (1Sam 3,1: «La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti»),

soprattutto profeta con cui incomincia in Israele l'istituto monarchico, che – di fatto – al tempo di Geremia si conclude.

Queste annotazioni ci costringono, subito, a prendere coscienza di un messaggio importante: **l'assoluta preminenza della parola di Dio sulla storia**. Tale tema traspare dall'insistenza con cui viene impiegata lungo il testo la radice 'mr «dire» e il rilievo che viene assegnato alla radice dbr «parola/parlare». A parlare sono Dio e Geremia, tuttavia è Dio che prende l'iniziativa e che ordina a Geremia di parlare.

Chi parla si rivela globalmente per quello che è, cioè si rivela come persona, capace di rapporti, capace di relazioni, capace di comunicare se stesso agli altri. Parlando, dunque, ci si espone come soggetto, ma contemporaneamente, con lo stesso atto, si conferisce all'altro la dignità di persona, capace di ascolto. La parola è pertanto rivelazione di una relazione tra persone, essa è ciò che consente una comunione, senza cancellare le differenze, senza mortificarle, ma anzi valorizzandole.

Al contrario, quando la parola viene pervertita nella menzogna abbiamo falsità e violenza. Dice Paul Beauchamp:

La parola raggiunge un altro soggetto a condizione che colui che parla la estragga veramente da se stesso per parlarla veramente nel mondo, a condizione che essa dunque sia la sua propria ma non più in lui. Ciò che appartiene alla carne appartiene al soggetto e al mondo, e porta simultaneamente in sé il marchio del soggetto e il marchio dell'altro da sé: perciò i profeti parlano mediante il loro corpo, la loro sposa, i loro figli, che sono ad un tempo parte di loro stessi e fuori di loro stessi, tutt'uno con loro e visibili nel mondo. (P. Beauchamp, *L'Uno e l'Altro Testamento. Saggio di lettura*, Paideia, Brescia 1985, 89-90.)

Ciò che costituisce il senso della storia non è il lento e inesorabile concatenarsi delle fattualità umane, né il gioco dialettico di cause ed effetti. C'è una parola, un dialogo creativo che Dio liberamente intesse con le sue creature, posto «a monte» e «prima» del gran teatro del mondo e che, solo, può interpretarne gli scenari, possedendo una dimensione di verità che da sola la contingenza – per quanto paludata di scienza e potenza – non sa esprimere:

La verità è la storia rivelata, svelata nel suo senso. Per questo il Dio della rivelazione è un Dio che parla; per questo la Scrittura tende a diventare nel suo insieme profezia. (P. Bovati, «Così parla il Signore». *Studi sul profetismo biblico*, EDB, Bologna 2008, 56.)

Tale dialogo accade, sovente, agli angoli della storia ufficiale: nella stanza dove dorme un bambino, inserviente di un vecchio sacerdote caduto in disgrazia per le colpe dei figli, o in un villaggio marginale rispetto alla geografia del potere. È una parola che – proprio perché divina – non ha paura di essere «localizzata» e «datata», di assumere le debolezze e i limiti dell'uomo e del suo corpo, scegliendo quale messaggero un «giovane» che «non sa parlare». Nelle sue parole, e ancor più con il suo atto di parola, Dio rivela al giovane Geremia una relazione originale e originante con sé, posta non solo prima della sua vita biologica, ma anche prima della sua vita affettiva: cioè una relazione di parola.

Ger 1,5: «Prima che tu uscissi alla luce...»

Per Geremia vale ciò che è valso per l'intera creazione che è in definitiva un «atto di comunicazione» destinato a suscitare nella creatura una parola di ri-conoscimento.

Così Dio rivela la sua paternità: egli è principio di vita ma è anche principio della parola che interpreta il mondo. Nel v. 5 si esprime chiaramente questa relazione tra Geremia e Dio:

Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni.

L'azione di Dio è espressa attraverso quattro verbi: formare/plasmare, conoscere, consacrare, stabilire.

Il primo è il verbo *jāšar* «formare/plasmare», lo stesso verbo che il Gen 2,7 descrive Dio intento a plasmare l'uomo da polvere e fango; l'immagine sarà ripresa da Dio stesso in Ger 18,6:

Forse non potrei agire con voi, casa d'Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore. Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele.

La nascita di Geremia (come quella di ogni uomo) è, dunque, sotto il segno della signoria di Dio sull'intera creazione, sulla storia stessa. Dio rivela a Geremia la sua origine ponendola prima dell'atto creativo in una intenzionalità amorosa da cui lo stesso atto creativo procede. La vocazione (si noti che non c'è in questo testo alcun verbo di chiamata) è dunque inscritta nell'esistenza stessa di Geremia voluto, amato, plasmato da Dio, così che il dramma del rifiuto da parte del profeta equivarrà a una contraddizione riflessa sulla sua esistenza:

Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Ger 20,9).

Il secondo verbo usato è *jāda'* «conoscere», il campo di significato di questo verbo ebraico è molto ampio, fino ad arrivare – come si sa – a identificarsi con l'esperienza concreta, l'atto stesso della relazione tra persone. Esso è usato nel versetto seguente dal medesimo Geremia quando dice che non «sa» parlare. Proprio per questo nel parlare di Dio il verbo assume qui un valore diverso dalla semplice «conoscenza», esso acquista una chiara connotazione sapienziale che rimanda all'«elezione», al «prendersi cura» (Am 3,2; Os 13,5; Sal 144,3) al «riconoscimento paterno» (Is 63,16) che Dio esercita nei confronti di Geremia, ancor prima del concepimento materno, in una forma di gratuità assoluta e preveniente.

Questo secondo verbo è posto in uno stretto parallelismo con il terzo, *qādaš* «consacrare» nel senso di «mettere da parte» con una speciale valenza religiosa. Esso rimanda alla «consacrazione» dei primogeniti in Nm 3,13:

Quando io colpìi tutti i primogeniti in terra d'Egitto, io consacrai a me in Israele ogni primogenito, sia dell'uomo sia del bestiame; essi mi apparterranno. Io sono il Signore.

Si tratta di un valore altamente simbolico-religioso: i primogeniti rappresentano la totalità di Israele. Il quarto verbo *nātan* «dare, porre» esplica in tal modo la funzione «simbolica» di

Geremia, «messo a parte» da Dio per Dio, e per «essere dato» per le nazioni. In tal modo la missione di Geremia è la missione di Israele, segno tra le nazioni della rivelazione di Dio.

Ger 1,6-7: «Non dire: "Sono giovane"»

Alla rivelazione di questa azione gratuita e fondatrice di Dio, il giovane Geremia non è passivo, ma (come è tipico dei racconti di vocazione) esprime il suo punto di vista, attraverso una «reazione» che presenta due momenti.

1) **«Non so parlare».** Questa espressione più che un'obiezione può essere vista come un lamento e, insieme, una constatazione: Geremia non «sa» parlare. Non si tratta come Mosè di un qualche difetto di pronuncia, ma di una percezione, anch'essa originaria, che la parola dell'uomo non può riempire né esprimere il parlare di Dio, cioè la verità. Il testo mostra come l'uomo di fronte a questo dialogo originario con Dio colga subito la sua inadeguatezza: non so parlare. Che è anche un non so cosa dire e un come dire: non ho ancora un'esperienza di vita per parlare della vita. Avere questa percezione significa avere anche la percezione della menzogna come parlare non vero, che non appaga. Dunque, mentre lamenta il fatto di non poter esprimere compiutamente la verità, Geremia dice anche il suo desiderio della verità stessa e la consapevolezza che nessun artificio può mascherarla.

2) **«Perché sono giovane».** La motivazione che adduce Geremia è quella di essere un na'ar un «giovane» nel senso di una persona ancora non del tutto autonoma. Geremia non è autonomo nel suo saper fare (si veda qui anche il giovane Salomone di 1Re 3,7), dunque deve ancora «ascoltare» la parola per poterla ridire come profeta. Ma non è autonomo nemmeno nel suo saper essere perché la sua poca esperienza di vita non lo mette in grado di avere autorevolezza in Israele né di avere una parola che abbia «peso».

La risposta divina si oppone anzitutto, con due imperativi negativi, ai due momenti della reazione di Geremia.

A) **«Non dire: "Sono giovane"».** Dio non nega che Geremia sia giovane, ma gli proibisce di dirlo, imponendogli uno sguardo diverso sulla realtà che non deduca il suo giudizio dalla storia corporea (e intellettuale) di un uomo (si veda qui l'unzione a re di Davide in 1Sam 16,1-13): *«Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò».* Non si richiede solo obbedienza o un ascolto generico della parola; Dio indica una missione nella quale giocare con obbedienza e docilità alla parola divina. E la missione è espressa con un andare e un dire. *«Non dire...»:* l'invito di Dio non è quello di partecipare a una «quaestio disputata» ma, caso mai, è quello, tutto giocato sulla creatività, di «non dire le parole che uno già "conosce"», ma quello di accoglierne di nuove per arricchire il suo sguardo sul mondo. La lectio divina si arricchisce qui di una dimensione «avventurosa» perché aiuta a «dire» le cose, a chiamarle con il proprio nome.

La missione affidata al giovane è prima di un annuncio da ripetere, un linguaggio nuovo da scoprire.

B) **Quindi Dio ordina di «non aver paura»**, svelando il vero motivo per cui Geremia opponeva resistenza: la paura come percezione del limite del proprio corpo, dunque della morte. *«Perché io*

sono con te per proteggerti»: quando Dio dona un comandamento (non aver paura) dona anche una parola di conforto. Contro la paura della morte e della solitudine interviene Dio stesso con una parola di verità che non «droga» le difficoltà del vivere, ma dona forza, amore e saggezza per affrontarle e vincerle egli non promette un avvenire calmo e tranquillo al riparo dalle situazioni di difficoltà, ma la sua «presenza» cioè la nonsolitudine di Geremia. Se da un lato questo accende la domanda sul mistero della propria origine in Dio, dall'altro denota la scoperta di un «accompagnamento» originario, scolpito nella propria vita come promessa.

La vocazione di Geremia si colloca, dunque, non solo a livello del suo messaggio, ma soprattutto a livello della sua vita, segnata sin dall'origine da un accompagnamento divino di paternità e amore capace di vincere ab initio il dramma del rifiuto, del male e della morte.